

Leggere il percorso della parità: i meccanismi di resistenza, le strategie di opposizione

*Un'intervista a **Laura Balbo**, sulla base di una relazione presentata al convegno della Fondazione Tres Culturas, Siviglia, 2008*

RPS

Il discorso sulla parità di genere assume oggi senso e significati molto diversi dal passato. Le pagine che seguono ne mettono in luce il duplice, a tratti contraddittorio, sviluppo che vede da un lato la dimensione della parità largamente accettata e richiamata nel dibattito pubblico – a livello internazionale, nazionale e locale –, e che ne lascia supporre un possibile, positivo, auspicabile anche se non scontato, effetto-eco. Sul fronte opposto, emergono però contestualmente forme nuove di esclusione, che ridefiniscono e si sovrappongono alle differenze più tradizionali tra uomini e donne, e che intersecano i processi di razzializzazione

ed etnicizzazione in corso nelle società contemporanee. Ciò richiede una riconfigurazione degli schemi concettuali e interpretativi delle differenze di genere, che si arricchiscono quindi di complessità, perché devono tener conto di nuove disuguaglianze e forme di discriminazione sulle quali ogni silenzio non può che risultare colpevole. Questo, a grosse linee, il senso della riflessione che emerge dall'intervista a Laura Balbo, importante studiosa italiana che ha contribuito in maniera fondamentale, sin dalla metà degli anni '70, alla riflessione e all'elaborazione teorica e politica sui temi della doppia presenza femminile anche ricoprendo cariche politiche di primo piano a livello nazionale.

Cosa significa per lei parlare oggi di parità e pari opportunità e come, da un punto di vista sociologico, possono essere trattate queste tematiche? Quali elementi di continuità e discontinuità rimarca rispetto al passato?

Leggere *sociologicamente*, per me, significa inserire le questioni e i temi che prendo in esame nel contesto – storico, sociale – di cui fanno parte, e cercare di cogliere la complessità dei processi di cambiamento. Guardo dunque al percorso che ha portato obiettivi di «parità» nel discorso pubblico europeo (i dati drammatici delle disuguaglianze a livello globale posso solo lasciarli sullo sfondo: ma teniamoli bene in

mente), provando a mettere a fuoco due elementi in parte tra loro contraddittori. È vero che oggi questi principi, o valori, costituiscono una dimensione largamente accettata; operano però in parallelo meccanismi di forte resistenza (nella sfera politica, nei processi economici, nelle pratiche sociali). Dobbiamo riconoscere con chiarezza entrambi questi aspetti, che coesistono.

Per cominciare: pur riconoscendo che ci sono interventi e impegni miranti a contrastare le disuguaglianze si è molto lontani, lo sappiamo, dal realizzare gli obiettivi e i valori della parità. Nei nostri sistemi – definiti democratici, egualitari, universalistici – permangono e anzi emergono forme nuove di esclusione, in ambito economico e nelle pratiche delle istituzioni, nella cultura dominante e nelle circostanze del vivere quotidiano.

Le condizioni e i processi che determinano disparità di accesso a risorse economiche e sociali, e anche ai diritti fondamentali, sono stati messi a fuoco in una vastissima letteratura delle scienze sociali, e nel dibattito politico. Questi aspetti in particolare mi interessa riprendere: dati di ricerche e statistiche internazionali mostrano che essere donne o uomini fa differenza; e che le disuguaglianze di genere si incrociano con i processi di «razzializzazione» o «etnicizzazione» delle nostre società. Si sommano, le complicano: *intersectionality* è il termine (in inglese, non abbiamo ancora una traduzione soddisfacente).

Ma è vero anche che ci sono elementi di cambiamento.

Da più «tradizionali» definizioni e politiche di intervento siamo passati a mettere in luce i dati di diversificazione e di pluralizzazione che caratterizzano le società contemporanee; e siamo consapevoli dei processi della globalizzazione e della possibilità di eventi inattesi, non previsti, come la crisi attuale. Abbiamo cominciato a tener conto di concettualizzazioni innovative: quelle proposte da Amartya Sen (le «capacità») e da Martha Nussbaum (la «dignità umana»); e di dimensioni a cui alludono i termini *human fulfilment*, *well-being*, *happiness* (non so come dirlo in italiano; comunque, non facili da definire e misurare). Quanto alle politiche e agli obiettivi di «parità» e «pari opportunità» (e le parole stesse che usiamo) soltanto di recente sono entrati a far parte del nostro linguaggio. Ma sono ormai nell'agenda politica e sono diventati rilevanti, in misura crescente, per l'agire collettivo e a livello individuale.

Queste considerazioni le lascio sullo sfondo e passo ai punti ai quali in questa analisi mi interessa rivolgere l'attenzione, e li sintetizzo così.

Guardando al percorso che si è compiuto a partire dalla Conferenza di Pechino nel 1995, e sviluppato in seguito in innumerevoli documenti e dichiarazioni¹, certo c'è un risultato importante: la consapevolezza che si è acquisita. Un processo che si è sviluppato in un breve arco di tempo e, tutto sommato, con successo. Forti però anche, nei differenti ambiti – nel mondo della politica, nell'economia, nelle pratiche del vivere di ogni giorno – le resistenze al cambiamento.

È bene dunque guardare alle manifestazioni di (spesso apparente) accettazione senza ignorare i molteplici meccanismi che continuano ad operare, quelli visibili e soprattutto quelli invisibili. E anche i possibili «effetti perversi» – come si dice nel linguaggio sociologico – che si possono determinare.

Quali sono a suo parere i principali meccanismi di resistenza alla realizzazione di condizioni di parità?

Creare le condizioni per realizzare quello che una retorica diffusa ci promette, equità e pari opportunità, non risulta facile. Coloro che tradizionalmente sono detentori delle posizioni di potere – sociali e politiche – mettono in opera meccanismi di resistenza, questo è evidente; ma pesano una varietà di dati, culturali e istituzionali, e pratiche, modalità e strategie di vita, molto radicate nelle nostre società, che vanno nella stessa direzione.

Sempre più limitate saranno, in futuro, le possibilità di accesso a posizioni desiderabili e prestigiose (in strutture del mondo economico e della finanza, nelle professioni, in istituzioni pubbliche, nella politica). Sempre più forte sarà la competizione.

La pressione di molti che si considerano in «lista d'attesa» è destinata ad aumentare. Sottili strategie verranno messe in campo da parte di quelli che, appunto, si sentono a rischio. La prospettiva di un vicino riequilibrio tra posizioni e diritti di uomini e donne appare poco credibile.

Faccio riferimento a Pierre Bourdieu che descrive la «lotta ai confini» (tra coloro che sono «dentro», in posizioni di potere e privilegio, e

¹ Nel contesto dell'Unione europea va richiamato in particolare il Trattato di Amsterdam (1997), entrato in vigore nel 1999 dopo l'approvazione dei Parlamenti nazionali.

quelli che sono «fuori»). Principale preoccupazione e attività degli insider è mantenere il controllo dell'accesso e riuscire a tener fuori gli altri, gli outsider².

Le donne, è chiaro, in maggioranza sono outsider, percepite come «invasori»³.

La questione si pone in questi termini: se ci saranno passi avanti verso la parità alcuni (uomini) devono «perdere», appunto potere, visibilità, privilegi, gratificazioni. E si determinano forti resistenze, complesse strategie di opposizione.

Le dinamiche delle nostre «democrazie incompiute» sono state descritte in molti studi.

Penso sia bene che la fase in cui ci troviamo venga analizzata in questi termini, e con chiarezza. Dobbiamo essere consapevoli di dinamiche di competizione, di scontro e di conflitto, dietro alla terminologia (e alla retorica) della parità e dei diritti. Bisogna essere fino in fondo avvertiti dei meccanismi, delle logiche di sistema, delle «culture» dominanti nelle sedi del potere. Anche, aggiungo, degli «effetti perversi».

Ci sono quelle che definisco «pratiche di *accontentamento*».

Una quota (limitata) di donne è ormai ammessa nelle posizioni alte. Ci sono celebrazioni nell'Unione europea⁴, vertici e dichiarazioni a livello internazionale, eventi pubblici e conferenze; anche fondi per ricerche, progetti di studio, convegni. C'è stata una straordinaria diffusione – e frammentazione – di iniziative, e molte sono realizzate con convinzione e grande impegno. A volte mi chiedo questo: se non ci sfugga il fatto che – non in tutte, ma certo in non poche di queste pratiche – l'obiettivo sia quello appunto di dare forme di riconoscimento (spesso solo simboliche, di fatto irrilevanti), di *accontentare* (tener buone, dare l'impressione che qualcosa si sia ottenuto: non trovo la parola giusta).

E in questo modo rallentare, ritardare, i processi di cambiamento.

Quali elementi chiave individua nel percorso di cambiamento?

Mi riferisco qui ad un ambito in particolare, le disuguaglianze di gene-

² Si può vedere su questo Pierre Bourdieu (2000).

³ È l'espressione straordinariamente efficace proposta nel libro di Nirmal Puwar, *Space Invaders. Race, Gender and Bodies Out of Place* (2004).

⁴ Nell'Unione europea ci sono stati l'*Anno delle pari opportunità* (1997), e l'*Anno delle pari opportunità per tutti* (2008).

re nelle condizioni della vita quotidiana: dunque accesso al mercato del lavoro e modalità di ripartizione del lavoro di cura, discriminazioni e definizione dei diritti, pratiche e stereotipi, e così avanti. Un ambito peraltro, ovviamente, non separato, non «altro», rispetto a condizioni e processi generali.

La presenza delle donne nel mondo del lavoro, dal dopoguerra in avanti, è stata oggetto di studi e dibattiti e forti prese di impegno. In quella che è conosciuta come la «Piattaforma di Lisbona» si è posto l'obiettivo, per il 2010, di portare l'occupazione femminile al tasso di partecipazione del 60%. Negli anni successivi il dibattito dell'Unione europea ha messo al centro la strategia detta della «conciliazione» tra tempi per il lavoro e vita familiare. Si sono realizzate – in alcuni paesi almeno – politiche per promuovere una distribuzione più paritaria, tra uomini e donne, di impegni e attività. Per un numero crescente di donne si sono aperte condizioni e opportunità che mai prima si erano date⁵. Nella (sommaria, certo insufficiente) ricostruzione che ho tracciato va inserito a questo punto il dato delle migrazioni internazionali, e in particolare le implicazioni a cui alludono questi termini divenuti ormai parte del nostro linguaggio: la «femminilizzazione delle migrazioni», la «globalizzazione della cura»⁶. In Italia parliamo delle «badanti».

E anche altri aspetti fanno parte del quadro attuale: i processi di ridefinizione del welfare state, l'invecchiamento della popolazione, nuove forme di vita familiare e, per i più, livelli di istruzione e di benessere più alti che in passato.

La presenza di donne immigrate alle quali viene affidata una parte crescente dei complessivi compiti della cura è un elemento che segna tutti i paesi «ricchi»: sono le infermiere negli ospedali, la notte fanno le pulizie negli alberghi e nei centri commerciali, nelle case svolgono i lavori domestici e si fanno carico dei bambini e delle persone anziane. Numerosi studi descrivono le conseguenze (e i problemi) che questi fenomeni comportano nei paesi di emigrazione: «*care-drain*» è la parola usata nella letteratura internazionale. Contesti che sono stati privati della presenza di grandi numeri di donne adulte, e dunque cambiamenti nella definizione dei ruoli, nelle relazioni, nelle condizioni della

⁵ Tra le molte fonti disponibili faccio riferimento a due contributi recenti: Luisa Passerini e al. (2007); Alessia Donà (2007).

⁶ Ha aperto la strada (e negli anni successivi molti altri studi sono stati pubblicati) il testo di Barbara Ehrenreich e Arlie R. Hochschild, *Global Women. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy* (2003).

vita quotidiana. E si riconosce anche l'importanza, per le economie di questi paesi, del contributo rappresentato dalle rimesse in denaro, dall'invio di beni di consumo, dalle forniture di attrezzature tecnologiche; e dalla «circolarità» – che sempre più si realizza – dei processi migratori e di mobilità.

Si è realizzata la «catena globale della cura».

Che implicazioni ha ciò nella tematizzazione delle pari opportunità?

Per la «*care economy*», come oggi si definiscono strutture delle nostre società che fino a poco tempo addietro erano state del tutto ignorate, il contributo delle donne immigrate (anche di uomini, ma i numeri sono più ridotti) è essenziale. Questo meccanismo modifica radicalmente aspetti del funzionamento del sistema complessivo, e anche dati culturali.

Nei processi di cambiamento e nel percorso definito delle pari opportunità costituisce un elemento certo non previsto, che oggi appare largamente accettato. Implica anche stereotipi, nuove pratiche di sfruttamento, discriminazioni.

Nell'analisi delle disuguaglianze va dunque introdotto uno schema concettuale del tutto nuovo, e io leggo come centrale questo passaggio: una soluzione del tutto inedita rende possibile alle donne (europee, occidentali; quelle del ceto medio, soprattutto) di utilizzare le opportunità che diventano loro accessibili: è appunto il ricorso alle immigrate come *caregivers* (fornitrici dei diversificati servizi a cui allude la parola «cura»). Queste risorse – considerate accettabili e appropriate – e questi meccanismi, permettono di realizzare nei nostri sistemi, in qualche misura, condizioni di parità. Nel descrivere i cambiamenti che si registrano (l'accesso di quote crescenti della popolazione femminile al mercato del lavoro e a professioni e carriere dalle quali in passato erano escluse, nuovi arrangiamenti e strategie nella vita privata e pubblica, e altri) non possiamo permetterci silenzi, omissioni, ambiguità. È un dato, questo, che va messo in luce; e invece, nei termini sui quali qui mi interessa insistere, si tende ad ignorarlo.

E c'è un'altra importante implicazione dei processi in atto.

Si accetta, più o meno esplicitamente, che ci siano donne (e uomini) in posizioni inferiori nella scala sociale, con basso riconoscimento del lavoro che svolgono e del ruolo loro attribuito, in condizioni economiche e sociali discriminatorie, anche con meno diritti.

Le nostre società, dunque, sistemi segmentati, gerarchizzati.

A un certo punto sono arrivata a chiedermi se, per avvicinarci (e soltanto parzialmente, è chiaro) all'obiettivo che abbiamo definito come «parità», sia questa la pre-condizione: che nello scenario dell'uguaglianza una parte della popolazione rimanga comunque esclusa, e quanto più possibile invisibile, e senza voce.

I processi di «razzializzazione», o «etnicizzazione» – c'è crescente consapevolezza di questo aspetto – in molti studi sul divenire dell'Europa⁷, certo fanno parte del quadro.

Quali prospettive e sviluppi scorge in questo quadro?

Nello scenario che ci si presenta per gli anni a venire ci sono però anche, certo, potenzialità di trasformazione.

Tocco – ancora nella chiave di una lettura sociologica – l'aspetto che definisco come l'«effetto eco». La metafora che propongo vuol suggerire questo: tra gli «attori» della cerchia politica e dei circuiti mediatici, da un contesto ad un altro, da una fase a una fase successiva si determinano, come nell'eco appunto, richiami e risonanze e ripetizioni.

Eventi di grande visibilità ma anche aspettative nel vivere quotidiano, nuovi stili di vita, iniziative di base e di movimenti collettivi vengono «trasferiti» da una particolare situazione locale ad altre, da un'area «centrale» ad una meno avanzata. Questioni che tradizionalmente rimanevano circoscritte in ambiti nazionali o settoriali, escludendo qualunque confronto o contatto, non lo sono più. Su molti temi si forma una «piattaforma» comune, internazionale (per un gran numero di questioni, «europea»). Proposte vengono avanzate in sedi istituzionali, sono disponibili dati di ricerche e studi, si discutono misure amministrative e sperimentazioni, si fanno conoscere le «buone pratiche».

Emerge un linguaggio, anche politico, comune: pensiamo a termini come azioni positive, quote, *mainstreaming*, «studi di genere», *empowerment*; e naturalmente, le «pari opportunità».

Il sistema mediatico, è ovvio, ha un ruolo cruciale in questo quadro.

Ma non si tratta di osservare banalmente il peso che hanno le moderne comunicazioni di massa.

Mi sembra si possa dire che si sviluppano processi di ascolto e di confronto anche fuori del circuito dei canali dell'informazione, e non

⁷ Un'analisi di ampio respiro è quella di Ulrich Beck e Edgar Grande (2006).

sempre come risultato di intenzioni precise. Se un tema viene portato nel dibattito pubblico in una sede, per iniziativa di un organismo di governo o di una associazione internazionale o altro, dopo qualche tempo si registra altrove un qualche cenno di attenzione, una messa in agenda della questione, una promessa di intervento. Questioni riconosciute come aventi rilevanza culturale e politica vengono riprese, confluiscono in una piattaforma comune rispondendosi, per così dire, da un ambito ad un altro, dal livello internazionale a quello nazionale o locale. Ci possono essere ricadute e iniziative su problemi fino ad un certo momento ignorati o volutamente sottovalutati (la crisi energetica, la sostenibilità ambientale); e per i diversi gruppi della popolazione, le donne e gli uomini, gli «anziani» e i «giovani», i «cittadini» e gli «immigrati»; gli omosessuali, i «diversamente abili», ecc.

È un meccanismo che in questi ultimi anni ha avuto, nella situazione italiana in particolare, un ruolo molto importante. Sempre più difficile è non tener conto, ai diversi livelli, di quelli che sono percepiti come nuove possibilità, suggerimenti, anche pressioni ad intervenire. Il che non esclude che questi stimoli possano essere poi lasciati cadere, che iniziative proclamate come fondamentali, irrinunciabili, non vengano di fatto mai realizzate. Ma ci sono.

L'effetto-eco – a livello internazionale o meglio, ormai, «globale» – lo considero particolarmente rilevante per il tema che qui affrontiamo, e illuminante può essere analizzarne le implicazioni, sia quelle sostanziali che quelle simboliche.

Riferimenti bibliografici

- Beck U. e Grande E., 2006, *L'Europa cosmopolita, Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Bourdieu P., 2000, *Propos sur le champ politique*, Presses Universitaires de Lyon, Lione; trad. it. 2005, *Proposta politica*, Castelvechi, Roma.
- Donà A., 2007, *Genere e politiche pubbliche. Introduzione alle pari opportunità*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R., 2003, *Global Women. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Metropolitan Books, New York; trad. it. 2004, *Donne Globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Passerini L. e al. (a cura di), 2007, *Women Migrants from East to West: Gender, Mobility and Belonging in Contemporary Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Puwar N., 2004, *Space Invaders. Race, Gender and Bodies Out of Place*, Berg, Oxford e New York.